



Commentarsi è cosa sgradevole, e probabilmente, in ultima istanza, illegittima. Per contribuire alla critica di sé stessi, poi, ci vuole una buona dose di coraggio. Ma commentare propri commentari, o, per dirla in un'altra parola, commentare quasi un doveroso lavoro. Non so più quale uomo illustre del secolo scorso, ma di quelli che non si leggono più, scrisse una volta che « essere capiti è un lusso ». Non pretendo di godere, con privilegio, né di questo né di altri lussi. Salvo il diritto, s'intende, a tacere di ogni volgarità tendenziosa di cui si è fatti pretesto. Ma devo una risposta a Enrico Filippini, in ogni caso.

Il quale, vecchio amico mio, tramite « Repubblica », mi ha spedito, martedì scorso, una « cartolina postelettrale », sull'onda occasionale di un mio postetto. Le ceneri di Pasolini, pubblicato nell'ultimo numero dell'« Espresso ». E ha ben compreso, per intanto, che il mio testo non aveva nessuna intenzione « ironica, né sentimentale, né bellicosa, né commemorativa ». E tanto meno, voglio aggiungere, riparatrice. Perché non ho niente cui riparare, per intanto. E le ragioni della mia distanza, anzi della mia assoluta opposizione ideologica, nei confronti di Pasolini, se mai, hanno motivi oggettivi e storici per doversi accrescere. E perché di Pasolini, insomma, penso oggi, a torto o a ragione, quello che pensavo in passato, lui vivo e lui morto, e ci tengo a ribadirlo chiaramente. E con qualche aggravante, poi, che dipende esclusivamente dall'abuso delle sue ceneri, operato da cattivi elaboratori del lutto da lui suscitato, da tardi devoti del suo incauto culto. Questo, in ogni caso, ho cercato di riaffermare in quei miei versi di giugno.

Ho voluto, questo sì, scavalcare ogni polemica, inutilmente e sgradevolmente postuma. Ho parlato, in realtà, dei giovani pasoliniani, e ai giovani pasoliniani. Perciò, tragicamente e gramscianamente « parodico », ho ripreso anche, « in falsetto », la sua « voce morta ». Ho riassunto, in codice, e con larga operazione di collage ribaltante, cadenze e lacerti della sua scrittura. Ho parlato il linguaggio di Pasolini, corsivandolo, in opposizione alla sua ideologia, per essere bene inteso, al possibile, dai pasoliniani adolescenti. E, se mi riusciva, anche ai non più adolescenti, ormai. Persino quel tanto di didattico, e di pedagogico, che può emergere a tratti nella mia poesia, è calcolato a calco. Basta un minimo di

Cartolina estiva dalla Camera

Perché parlare il linguaggio di Pasolini?

orecchio, per sentirlo. Ma certo, quel minimo, ci vuole.

Così, caro Filippini, ai pasoliniani che non hanno capito, perché il loro Pasolini se lo sono anche letto poco, e letto male, non ho niente da dire, ora. Li lascio ai loro testi sacrosanti, come sta scritto, « car persone n'y touche », se ricordo bene. Ma a te voglio dire che sono tra coloro, come sai benissimo, tra i non moltissimi, o almeno tra i sempre meno, mi pare, che credono che « il mondo è ancora il mondo », e non « una complicata invenzione ». E che « i confini tra le classi », non sono « definiti », oggi, sono però definitibili, con quelle « nozioni del materialismo storico » che sono perfettamente « praticabili », anche se non più tanto praticate. Sempre che si voglia operare schierati, s'intende, con la classe dei proletari. E se no, certo che no, è ovvio. Sono di quelli che pensano che si può volere, e che importa voler volere. E che l'oggetto di questa volontà è, ancora e sempre, in un « ricorso fermo » e — te lo permetto, anzi un po' te lo chiedo, guarda — « dogmatico », la trasformazione della società, del nostro mondo, che è ancora, appunto, il nostro, il trasformabile mondo. E questo, anche se in forma di carne, non è un esercizio, come sospetti, di fronte all'« incombente crudo della concretezza ». È uno sforzo per non soccombere, di

fronte alla concretezza cruda della società così com'è, del mondo così com'è.

Ma questo è già detto, bene o male, nei miei versi. E non voglio stare a ripetermi. Anche perché, per me, il conflitto culturale e politico è ormai nettamente ridotto, arido e duro, e sempre più lo sarà, tra prassi materialistica e pratica dell'inconscio, e le vie di mezzo sono tagliate fuori. Voglio aggiungere, piuttosto, un'altra opposizione, che ho elaborato, proprio in uno dei miei dibattiti postelettrali, sabato scorso, a Lavagna, a una Festa dell'Unità, discutendo con un po' di nipotini di Pasolini. Li ho visti davanti, già, dal mito stanco dell'aggregazione. Che significa, mi hanno ripetuto ancora una volta, stare insieme, fare insieme. E non importa dove stare e cosa fare. L'« insieme » è tutto.

Ebbene, ho cercato, parlando con loro, di spiegare che alla disgregazione del soggetto e della società, non si oppone realmente, e non è capace di resistere, una « aggregazione » siffatta. Nemmeno quando si sviluppi in sede di Festa dell'Unità, eventualmente. Ho detto che occorre organizzazione. E che l'io che si aggrega è anche, per effetto di simile aggregazione, e generando fatalmente, circolarmente, una simile aggregazione, un io meramente apparente, fatto di materiali psichici di scarto, labili, informi, destrutturati, regressivi, desideranti. E che un io organizzato esige « organizzazione », perché può sorgere e risolversi, dialetticamente, da e in un movimento organizzato, progettante, razionale, classista. Che pone l'io dove stava l'Es. E che, in breve, è la forma-partito, al limite, nella sua ragione politica.

Questa opposizione può apparirti astratta e concettuale, non so. Ma la mia cartolina estiva da Montecitorio, per ricambio e risposta, da buona Postkarte, vuole soltanto esportare, in piena prova, un « piccolo » che mi è accaduto in Liguria. Prendilo, se ti pare, allora, come una microparabola, e niente di più. Che indica come possibile, e per me necessario oggetto, di una volontà collettiva, una cosa, comunque, che non è né astratta né concettuale. E buon Ferragosto.

Edoardo Sanguineti

La politica di De Gasperi e le sorti della democrazia italiana

E la DC divenne «centrale»

I termini del giudizio sull'opera dello statista trentino a venticinque anni dalla scomparsa - Una concezione che vincolava la vita democratica al predominio democristiano e alla pregiudiziale anticomunista. Crisi e ripensamenti della cultura cattolica

Non è certamente un caso se sull'opera e sulla figura di Alcide De Gasperi (del quale cadrà fra pochi giorni, il prossimo 19 agosto, il venticinquesimo anniversario della morte) si è scritto e si è discusso molto di più negli ultimi 5 anni almeno a un certo livello di impegno politico e culturale — che non nel primo ventennio seguito immediatamente alla sua scomparsa.

Il fatto è che finché l'egemonia della Dc nella direzione politica del paese è sembrata sostanzialmente fuori discussione (e ciò è accaduto, in pratica, fino al '74-'75), anche le scelte compiute da De Gasperi, sulle quali quell'egemonia si era fondata, sono apparse quasi come un dato oggettivo, del quale non c'era molto da discutere: e difatti, per lungo tempo, da parte democristiana ci si era acccontentati di una letteratura encomiastica e celebrativa o di richiami essenzialmente strumentali e propagandistici.

Questo approccio è però diventato insufficiente quando si è aperta per la Dc, in pratica a partire dalla sconfitta nel referendum sul divorzio, una crisi di identità politica e culturale che non poteva e non può non investire anche le questioni decisive della collocazione di un partito di cattolici nella vita politica del paese. Ricordo a questo proposito che

proprio cinque anni fa, scrivendo per « Rinascente » in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa dell'uomo politico trentino, avevo avuto occasione di notare che l'assenza, pur dopo la sconfitta nel referendum, di un serio impegno di « riflessione » sull'opera di De Gasperi (e quindi sul ruolo della Dc, sui fondamenti della sua egemonia ma anche sulle radici lontane della sua crisi) era il segno dell'afasia politica e culturale, nonché del distacco da tanta parte della stessa cultura cattolica, cui il partito democristiano era stato condotto dalla linea settaria e avventurista della segreteria Fanfani.

Una tesi continuista

E' dunque un interesse insieme politico e culturale (la volontà di uscire da tale afasia, il tentativo di dare risposta alla crisi di strategia apertasi nella Dc sin dagli inizi degli anni '70, ma divenuta evidente proprio col '74-'75) che è all'origine della ripresa della ricerca e del dibattito, in questo quinquennio, sul primo « leader » storico della Democrazia cristiana. Non è palese del resto — accanto, ovviamente, al valore più propriamente storiografico di tale interpre-

lazione — che il De Gasperi ricostruito da Pietro Scoppola (un De Gasperi che persino nel momento della rottura con i comunisti appare preoccupato di mantenere in piedi un'intesa di fondo su alcuni grandi principi politici e costituzionali) è per molti versi l'anticipatore del Moro della « terza fase »? Ed è evidente il significato non solo ideologico ma anche attuale dell'operazione proposta da Graneli quando — come nel recente articolo su « Repubblica » in difesa di Zaccagnini — cerca di stabilire una continuità fra Sturzo, De Gasperi e Moro su una linea di radicamento dei cattolici nella democrazia, di superamento degli « storici steccati », di apertura al confronto con le diverse forze popolari, socialisti e comunisti compresi.

Questo interesse, che ha perciò precise radici nella crisi di egemonia della Democrazia cristiana e nella lotta politica che ne è derivata, si è però incontrato, in questi cinque anni, con un generale intensificarsi degli studi sia sul partito democristiano, sia sugli anni cruciali del passaggio dal fascismo al postfascismo. Un nuovo contributo di conoscenza e di valutazioni sull'azione e sulla personalità di De Gasperi è così venuto (mi li cito, ovviamente, a ricor-dare solo alcuni nomi, particolarmente significativi) sia

dagli studi sulla storia della Dc pubblicati da autori cattolici come Bagel-Bozzo e Orfei sia dai saggi che sulla questione democristiana hanno scritto, con risultati naturalmente molto diversi, autori di assai vario orientamento come Franco Rodano, Giorgio Galli, Tamburrano, sia da un'attenta ricostruzione di situazioni e problemi dell'immediato dopoguerra quale quella fatta da Antonio Gambino. Per non parlare, ovviamente, dei contributi più propriamente politici, come quelli contenuti in « Masse e potere » di Ingrao e negli « Anni della repubblica » di Amendola.

I rapporti col Vaticano

Si può dunque ritenere che siano ormai acquisite le condizioni per giungere a quel « giudizio » sull'opera di Alcide De Gasperi che Togliatti propose per primo come problema, in una lunga serie di articoli pubblicati su « Rinascente » fra il '55 e il '58, a non molta distanza dalla morte dello statista trentino? La mia valutazione è che, certamente, il giudizio può essere oggi più distaccato dai condizionamenti della polemica politica quotidiana e può disporre di una documentazione più completa (in particolare di fonti di archivio, interne e internazionali, sino a non molto tempo fa non accessibili o comunque non consultabili). Ho l'impressione che, tuttavia, su molti nodi decisivi sia ancora necessario un approfondimento della ricerca e del dibattito.

Si prenda come esempio il

punto, indubbiamente essenziale, del ruolo avuto da De Gasperi nel far prevalere, contro altri orientamenti presenti fra i cattolici e soprattutto in Vaticano (per esempio quelli di coloro che ipotizzavano la possibilità di un passaggio quasi indolore dal fascismo a un regime monarchico-clericale) la soluzione dell'impegno dei cattolici in un partito democratico con caratteristiche di massa. Fu al riguardo quello di De Gasperi non solo un ruolo di primissimo piano, ma addirittura decisivo, come tende a ritenere Scoppola? O è vera, al contrario, la tesi di Bagel-Bozzo (da lui ribadita anche nella sua recentissima conversazione con Cardia pubblicata dagli Editori riuniti sotto il titolo « Questi cattolici »), che la scelta per la democrazia della Chiesa e delle masse cattoliche era nella sostanza già maturata proprio nel periodo fra le due guerre, attraverso il confronto con il fascismo e il nazismo? O non si deve ritenere che, invece, proprio i movimenti di massa che ne seguirono furono l'esperienza decisiva che determinò una svolta negli orientamenti delle masse e anche di settori decisivi della gerarchia ecclesiastica?

Si tratta di interrogativi ai quali — va notato — occorre dare risposta senza dimenticare, al tempo stesso, che se la scelta di De Gasperi ebbe come aspetto positivo l'ancoraggio di vaste masse cattoliche al terreno democratico (sempre, però, una democrazia limitata, imperniata sulla pregiudiziale anticomunista), ebbe d'altra parte anche un risvolto negativo che fu l'insistenza con



De Gasperi (a sinistra) con Stefano Cavazzoni e Don Sturzo a Roma nel 1921. Nella foto in alto: l'arrivo di De Gasperi a Roma di ritorno dagli USA nel 1947.

cui egli si adoperò per ottenere l'appoggio vaticano al principio dell'unità politica dei cattolici entro un solo partito: sotto questo profilo la Democrazia cristiana è certamente stata soprattutto alle origini — e ciò ha a lungo pesato negativamente sulla vita del paese — un partito meno « laico » di quanto non fosse a suo tempo (ecco un altro tema che ci è riproposto proprio in questi giorni da un altro anniversario, il ventesimo della morte di Sturzo) il vecchio partito popolare del primo dopoguerra.

Ho fermato l'attenzione su questo punto che è ancora molto controverso e di evidente interesse. Ma altri facilmente si potrebbero aggiungere: come il peso dell'iniziativa di De Gasperi o quello dei condizionamenti internazionali nella rottura del '47; o il senso di questa rottura e la validità, in particolare, dell'interpretazione che ne ha proposto Scoppola; o quanto ci sia di vero e quanto di artificioso e di falso — come io credo — nel tradizionale schema della contrapposizione fra un De Gasperi « laico » e un Dossetti « integralista sociale »; o se nella famosa « operazione Sturzo » del 1952 (la proposta di una lista civica a Roma) fu davvero così grave la minaccia di destra, o se invece essa fu abilmente strumentalizzata da De Gasperi per consolidare la scelta centrista. Si tratta, come è facile capire, di punti decisivi per una lettura più critica e meno apologetica dell'opera e della figura di De Gasperi.

Solidità incrinata

Al di là di questo dato di schieramento, la « centralità » fu costruita, da De Gasperi, intorno a tre pilastri che schematicamente si possono così indicare: in primo luogo la capacità di congiungere il vasto retroterra della realtà culturale e sociale cattolica con le funzioni istituzionali di uno stato liberal-democratico e con gli strati sociali impegnati in tale funzione (va notato che nell'operare questa saldatura fra le tradizioni del movimento cattolico e il ruolo di governo cui esso era chiamato De Gasperi fu certamente molto più spregiudicato di Sturzo, che invece rimase sempre fortemente antistatalista e anticentralista, sino ad assumere, negli ultimi anni della sua vita, posizioni che oggi diremmo di stampo e neoliberali »); in secondo luogo il riferimento alla potenza imperiale dell'Occidente — gli Stati Uniti — inteso anche, in un momento in cui l'esternità americana era indubbiamente assai vasta, come « criterio di valore », come « modello » di una moderna democrazia industriale; in terzo luogo il fatto che gli anni del centrismo degasperiano furono, anche per ragioni internazionali, un periodo non di stagnazione ma di accentuato dinamismo economico e sociale: il che consentì ai governi

democristiani, pur perseguendo obiettivi sostanzialmente coincidenti con le scelte di fondo dei settori decisivi del capitalismo italiano, di operare una continua composizione fra attese e interessi di un arco assai vasto di forze e strati sociali.

E' chiaro che nessuno di questi tre pilastri ha più, oggi, la solidità di un tempo: anzi tutti presentano molte e profonde incrinature. Basta pensare al disimpegno della Chiesa e al pluralismo politico sempre più ampiamente praticato in pieno accordo con la caduta del vecchio stato alla polemica antiburocratica e anticentralistica che è oggi così diffusa anche in settori che erano componenti essenziali del blocco sociale e politico raccolto attorno alla Dc: alla caduta del vecchio stato alla polemica antiburocratica e anticentralistica che è oggi così diffusa anche in settori che erano componenti essenziali del blocco sociale e politico raccolto attorno alla Dc: alla caduta del vecchio stato alla polemica antiburocratica e anticentralistica che è oggi così diffusa anche in settori che erano componenti essenziali del blocco sociale e politico raccolto attorno alla Dc.

Di ciò mostra di aver coscienza la destra democristiana, che punta, pertanto, sulla trasformazione della Dc in un partito conservatore di tipo classico, lasciando cadere alcune delle componenti della sinistra degasperiana. Non altrettanto consapevole si dimostra, invece, la sinistra dc: forse essa ancora si illude che come 30 anni fa possa bastare — per qualificare una posizione di cattolicesimo democratico — la scelta della democrazia, del terreno del confronto, del compromesso con le altre forze democratiche e istituzionali. Ma ciò oggi non basta più: ne è prova il vuoto di strategia in cui è caduto, dopo la morte di Moro, il gruppo di Zaccagnini. Un vuoto, che non si può certo pretendere di colmare limitandosi ad un richiamo, magari polemico, all'eredità di De Gasperi.

Giuseppe Chiarante

Il mondo arabo e la ripresa dell'Islam

Da quando Burghiba infranse la regola del Corano

Dal 25 luglio, per oltre 700 milioni di musulmani, è in cominciato il Ramadhan, il mese sacro da dedicare al digiuno e alle pratiche religiose - Le ragioni del contrasto tra le forze che puntano alla modernizzazione e gli assertori della tradizione

Per settecento milioni di musulmani è in corso il Ramadhan, il mese sacro da dedicare al digiuno e alle pratiche religiose - Le ragioni del contrasto tra le forze che puntano alla modernizzazione e gli assertori della tradizione

Oriente, per la convergenza di iniziative della più varia origine: come l'influenza o reazione « competitiva » al gihad (nel senso di « zelo religioso ») promosso dal colonnello Gheddafi (che da un decennio intende essere l'espone del sunnismo rigorista), e come effetto della vittoria nell'Iran degli ayatollah, con a capo Khomeini, punta di diamante dello scisma, non soltanto iraniano; due elementi nuovi, che si aggiungono alla propaganda clandestina, ma sempre attiva, anzi violenta, soprattutto in Egitto, dei Fratelli musulmani, e alla campagna

ispirata dai wahhabiti dell'Arabia Saudita per l'estensione della pratica del pellegrinaggio alla Mecca, che coinvolge ogni anno oltre un milione di partecipanti. Penosissimo in clima freddo, specie per chi deve fornire uno sforzo fisico, il Ramadhan è ancora più penoso d'estate, e non solo per la maggior durata del giorno: si immagina il sacrificio di chi non può bere nelle ore più calde, sotto la gran sfera del sole africano, tra le sabbie del Sahara. Gli Ulama (i dottori dell'Islam) insistono infatti sul carattere meritorio, e quindi forma-



L'inizio delle preghiere per il Ramadhan nella università di Teheran.

tiro, del digiuno, valido, bisogna dirlo, soprattutto per i lavoratori e la potenza geniale, che spremeno le loro forze nel vano tentativo di non diminuire troppo il loro rendimento nel lavoro. Nelle campagne, nei piccoli centri, non solo si osserva scrupolosamente il digiuno, ma non viene neppure in mente a nessuno che si potrebbe non osservarlo.

Nelle città, invece, soprattutto per gli strati più agiati, il mese della penitenza si traduce in una generalizzazione della vita notturna, con feste e banchetti che richiedono una notevole dispen-

di, il quale, aggiungendosi al rallentamento dell'attività lavorativa, provoca bruschi rialzi dei prezzi, e in un gran numero di paesi, secondo le annate (e i regimi al potere!), proteste e scioperi da parte dei lavoratori. Nessuno nega più che il Ramadhan sia di notevole intralcio allo sviluppo economico dei paesi musulmani, e sempre meno conciliante alle esigenze di economie moderne, aperte ai rapporti internazionali. Né mancano analisi e dati che ne testimoniano gli effetti negativi sulla salute di intere popolazioni.

In Algeria, nei primi mesi dell'indipendenza (1962), era stata avanzata la proposta di considerare la ricostruzione del paese come un gihad (nel senso questa volta di « guerra santa per la difesa dell'Islam »), ossia uno dei casi che esime dal digiuno. Ma la proposta non ebbe ufficialmente seguito, e portò solo a una certa liberalizzazione nella pratica. Un tentativo più spinto venne attuato in Tunisia, per iniziativa dello stesso presidente della Repubblica. Nei primi giorni del Ramadhan del 1964, il 14 gennaio alle 10 del mattino, Burghiba si

presentò a una riunione nazionale di dirigenti con in mano un bicchiere colmo di succo d'arancia. E lo bevve. Il gesto venne ripetuto: parlando alla radio, Burghiba si interrompeva facendo sentire agli uditori che beveva, anche un solo sorso d'acqua. E spiegava: « Non posso digiunare, debbo dirigere la Tunisia ». Il 21 luglio dello stesso anno, con una sia pur molto moderata palinodia, Burghiba segnò il passaggio da un laicismo prematuro a una forma di « modernismo » che intendesse liberare l'Islam dalle appendici dovute all'epoca della decadenza, in

modo che la religione sia « un fattore dinamico orientato, nei limiti della ragione e del bene, verso il miglioramento delle condizioni degli uomini, l'estensione delle loro conoscenze, l'aumento delle loro energie ».

Qui si rileva una differenza di posizioni tra Burghiba e Mustafa Kemal Atatürk, al quale il leader tunisino era stato spesso paragonato, soprattutto per avere fin dal 1928 anch'egli abolito la poligamia, sostituito il divorzio, con eguali diritti per i due coniugi al ripudio ricercato all'arbitrio del marito, e condotto una campagna contro l'uso del velo per le donne. Il kemalismo aveva rigettato in blocco l'antica legislazione islamica, mentre Burghiba si è sforzato di mantenere il carattere islamico della legislazione, anche attraverso l'interpretazione del Corano condotte con metodi tradizionali, per giungere a conclusioni nuove.

Una massima nota e accettata in tutto l'Islam osserva del resto che non tutti i cinque pilastri fondamenti (gli « arkân ») dell'Islam presentano gli stessi caratteri. Il primo, la professione di fede (shahada) è « il principio di ciò che sopravvive », il pilastro essenziale. Il secondo e il terzo, la preghiera e l'elemosina legale, solo l'elemento ricorrente; il quarto e il quinto, il digiuno e il pellegrinaggio, sono dei doveri, che obbligano però solo chi è in grado di adempirli. Non per caso il Corano prescrive come condi-

Loris Gallico